

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

17-30 marzo 1956 - Anno V - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

Le lepri capitaliste sono... stanche di suicidarsi

La costituzione del Fronte dei produttori è il «piatto del giorno» dei politici e dei giornalisti di professione. Sono noti i fatti. Il giorno 29 febbraio si riunivano a Roma, nelle rispettive sedi, i presidenti e i direttori delle 214 associazioni della Confindustria, i presidenti delle Unioni Provinciali della Confederazione dell'Agricoltura (Confagricoltura) e la Giunta della Confederazione del Commercio (Confcommercio). Nel corso delle riunioni veniva reso noto che era stato firmato un «documento», in accordo col quale le tre Confederazioni deliberavano di costituire un «Comitato permanente di intesa». Nasceva così quella che è stata definita, a seconda della terminologia di partito, la «triplice alleanza» padronale, il «Fronte degli squallidi», il «Fronte economico» e via di questo passo.

Era tempo che i poveri rappresentanti della borghesia italiana si dessero a costruire qualche opera di fortificazione contro i feroci nemici che li attorniano. Un collaboratore del *Borghese*, un fazioso giornalista di estrema destra che non vale la pena di nominare è arrivato (figuratevi) a paragonare i perseguitati industriali italiani alle lepri. Catastrofizzando la politica sinistreggiante, che difende il capitalismo della democrazia cristiana e del quadripartito, presentati come l'avanguardia mimetizzata della rivoluzione comunista, l'allucinato scrittore dipingeva a fosche tinte la situazione degli industriali, schiacciati tra la politica di Vazoni e la diabolica «tattica» di Togliatti. E scriveva: «Gli industriali, alla resa dei conti, preferiscono non muoversi. Danno l'idea di quelle lepri che sulle autostrade restano abbagliate dai fari delle macchine in corsa e finiscono sotto le ruote».

Testuale. Dopo di che, la coalizione elettorale degli imprenditori e dei proprietari fondiari si può denominare anche «Fronte delle lepri». Strano che gli operai delle fabbriche, i braccianti agricoli, i consumatori non si siano accorti di essere i torturatori spietati dei «datori di lavoro». E' un fatto che costoro rischiano di morire per l'eccessiva paura ispirata dall'avanzata concentrica dello stalinismo burocratico e della pressione comunista, come si esprimeva

un altro apostolo della riscossa dei bistrattati capitalisti, il direttore del *Roma*.

Scrivete l'organo della flotta Lauro e del Partito monarchico popolare: «La battaglia è difficile e De Micheli (presidente della Confindustria) e i suoi alleati dovevano saperlo prima di affrontarla, ma oggi non possono più ritirarsi o ridurre il Fronte ad un'ombra; è molto probabile che essi verrebbero travolti dalle forze che sono in maturazione». Le vittime del naufragio del «Titanic» non dovevano essere terrorizzate, allorché il colossale transatlantico cominciò a colare a picco, come lo sono, all'approssimarsi della gazzarra elettorale, gli uomini di penna affittati dai nostri capitalisti. La borghesia capitalista italiana è, dunque, schierata a combattere la supremazia battaglia? A stare a sentire il *Roma*, il *Borghese* e simili, parrebbe di sì. Tra breve Achille Lauro potrebbe trovarsi ridotto a fare il barcaiolo a Sorrento e i suoi fratelli di classe del Nord industriale

a vendere stringhe da scarpe. Il «Fronte economico» saprà resistere ai crudeli nemici dell'iniziativa privata» che si annidano nella sinistra democristiana e nei partiti socialcomunisti?

Una cosa è certa: che l'«oppressione» a cui sono soggetti gli imprenditori e gli agrari, dura... da troppo. Dieci anni, calcola il *Roma*, che scrive: «Un fatto appare certo: i ceti produttori italiani e soprattutto i ceti medi che sono i più sacrificati, non vogliono essere schiacciati tra lo stalinismo burocratico e la pressione comunista che da dieci anni vanno di concerto per liquidare l'iniziativa privata». E conclude con l'immane pistola: «Il Fronte economico non è fronte di reazione sociale, è un fronte per la libertà economica, senza di cui non esistono libertà politiche».

Messisi così sulla via di trasformarsi in leoni, e decisi a togliersi dalla suicida situazione delle «lepri abbagliate», i firmatari delle tre Confederazioni padronali hanno

fatto le cose per benino. Copiando dai proletari che, si sa, hanno preso in prestito dai criminali la tendenza ad associarsi per delinquere contro la proprietà industriale, proprietari fondiari e commercianti si sono messi di buzzo buono ad organizzarsi per salvarla. Prima della nascita del Fronte, organizzati non erano, poverini, essendo abbandonati a se stessi dallo Stato e dalla Chiesa Cattolica, meccanismi di potere e di influenzamento che, come ci hanno dimostrato non da oggi i cervelli dell'estrema destra, sono interamente assorbiti dal lavoro di demolizione dei rapporti capitalistici, giusta le richieste del P.C.I. La santa rivolta della borghesia italiana comincia soltanto adesso, a dieci anni dall'esposizione del fu Benito a Piazzale Loreto.

In ogni provincia verranno costituiti, sul modello dell'organismo operante in sede nazionale, «centri di difesa delle libertà economiche per il progresso sociale», alla cui formazione saranno preposti i rispettivi presidenti provinciali del-

le tre organizzazioni. All'annuncio, i giornali socialcomunisti, ai quali non è parso vero di poter contrapporre, nelle prossime gazzarre elettorali, il fronte demopopolare a quello capitalistico-agrario, sono saltati su a «denunciare» la costituzione del «super-partito» confindustriale e hanno scoperto che questi è destinato ad influenzare la attività del governo, come quella della D.C. e dei partiti di centro e di destra. Significa ciò che anteriormente alla firma del «patto di unità di azione» (così si legge testualmente sull'Unità) tra imprenditori ed agrari, tale «super-partito» non esisteva? E' strano, ma è così: il *Roma* di Lauro e l'Unità di Togliatti concordano nel ritenere che l'«offensiva» della «iniziativa privata» o, detto altrimenti, dei «gruppi monopolistici», si delinei appena oggi, novantasei anni dall'Unità nazionale e centosessantasette dalla presa della Bastiglia. E noi che credevamo che in Italia il capitalismo avesse almeno otto secoli di età, cominciando a contare dai Comuni medievali...

Non sembri una esagerazione nostra. La teoria della «restaurazione del capitalismo», data all'epoca della cacciata dei socialcomunisti dal governo, circola abbondantemente nelle teste dei capi del

(Continuaz. a pag. 2)

«Vie nuove», sindacali

L'operaio che vuol trovare ridotta in pillole la mirabolante «nuova via» scoperta al Cremlino, non ha che da leggere le risoluzioni del Congresso della Confederazione Generale del Lavoro. Qualche proletario anziano si fregherà gli occhi: qui — penserà — siamo più indietro di Turati e Treves, di D'Aragona e Buozzi: accidenti al ritorno all'... leninismo!

E' invero, la «nuova via» è la via del riformismo portato all'ennesima potenza.

1) Si tendono fraternamente tutte le mani alle altre organizzazioni sindacali: unità di azione «a partire dal luogo di lavoro ed a tutti i livelli». Non si tratta di trascinare nella lotta tutti gli operai organizzati; si tratta di andare a nozze con Pastore e Viglianesi.

2) Le rivendicazioni economiche saranno condotte «a livello aziendale». Niente lotta generale, niente fronte unitario del lavoro: il posto di lavoro (divenuto, secondo Foa, «il solo luogo dove si colpisce direttamente il profitto») sarà d'ora innanzi il centro dell'attività sindacale. E' il trionfo dell'aziendismo, del campanilismo aziendale.

3) «L'aumento delle retribuzioni deve essere realizzato con rivendicazioni differenziate, aderenti alle varie realtà di azienda, di gruppo di aziende, di settore e di località». Così, dopo di aver frantumato le lotte per categoria e creato differenziazioni salariali spesso profonde, si crea una differenziazione per azienda e località: all'arbitrarietà degli stipendi e dei salari, si aggiunge l'arbitrarietà di città e ditte. Non esisterà più una classe operaia con interessi comuni; esisteranno tante classi operaie quanti sono i comuni e le imprese. Di fronte al blocco della classe dominante, la polverizzazione della classe dominata.

4) E' vero che, al di sopra di queste rivendicazioni e lotte atomizzate, si leva un programma generale che non è più il famoso «Piano» liquidato in silenzio, ma l'«economia del lavoro» contrapposta alla «politica del massimo profitto». Ma che cos'è, a sua volta, questa famosa «economia del lavoro» se non una variante delle mille legislazioni sul lavoro di tipo frontepopolaresco? Gronchi ci sgazzerebbe, se non fosse Presidente. Fra l'altro, questa «economia del lavoro» propone una legislazione tributaria «che costringa i ceti privilegiati a partecipare direttamente allo sviluppo economico e sociale del Paese». Poveri ceti privilegiati, credevano che, in nome del ritorno all'... leninismo, gli operai si propossero di toglierli di mezzo dallo «sviluppo economico e sociale del Paese»; ed ecco, invece, che li pregano a mani giunte di «parteciparvi direttamente»!

Dopo di che, i capitali che il «Presidente del popolo» è andato a cercare oltre Atlantico possono affluire tranquilli nell'amata penisola: la C.G.I.L. li farà dormire su quattro guanciali.

Lo spaccio del bestione trionfante

— Alla notizia della bomba del Congresso moscovita, Pietro Nenni ha avuto un grido di giubilo (*Avanti!* del 26 febbraio). Ha ragione: i «bolscevichi» hanno fatto, dal 1920, un giro di 180° e si sono collocati sulle posizioni storiche dei socialisti gradualisti, parlamentari, legalitari, insomma nenniani (il che vuol anche dire patriottici, interventisti, ecc.). Don Pietro ha la virtù d'essere «l'eterno precursore». Senonché, ha giustamente osservato l'*Espresso*: «Il Congresso di Mosca dà ragione non soltanto a Nenni, il critico di «Storia di quattro anni», ma anche a Giuseppe Saragat». Poveri innovatori: hanno scelto la fottutissima via dell'ultrariformismo!

— Ma, la patente di precursore, Togliatti non la vuol cedere tutta a Nenni: chi ha veramente anticipato la svolta cremliniana è stato lui e, nel suo discorso al Comitato Centrale (tenuto sotto il ritratto di Lenin frettolosamente sostituito all'immane ritratto di Stalin di

due mesi fa), si è compiuto del fatto che «al XX Congresso compagni di tutte le parti del mondo venivano a consultarci per comprendere meglio questo fatto italiano che è qualcosa di nuovo nel movimento operaio e socialista internazionale». Nuovo? Parlamento, via italiana, gradualismo: ma se è, peggiorata, l'antidiluviana musica di Turati e D'Aragona, di Prampolini e di Buozzi! Don Pietro e don Palmiro tornano felici al lontano 1914: erano ancor più indietro dei riformisti, allora; erano interventisti; sono ancora più indietro oggi...

— Entrambi hanno una preoccupazione: che il «processo a Stalin» vada troppo oltre. «Chissà che non tocchi a noi socialisti, a noi che abbiamo sempre sostenuto l'affermazione del socialismo, intervenire a un certo punto in difesa di Stalin, cioè di un uomo che ha un posto preciso nella storia»: parole di don Pietro, premio Stalin ed emerito lustratore di stivali al

maresciallo. E' chiaro che cosa egli teme: che si rivaluti la vecchia guardia «giustamente vinta dalla storia». Ma ci ha pensato Togliatti: costui, che fu sempre il primo a mandare il debito telegramma di fedeltà e congratulazione a Stalin ogni volta che un vecchio compagno era fucilato in omaggio al metodo oggi deprecato delle «accuse infondate», delle «calunnie» e delle «misure non giuste di repressione», chiarisce molto bene quello che nei post-staliniani non piace più al loro «immortale Maestro», il fatto che questi usasse un linguaggio, per forza di cose, per necessità di bottega, ancora legato alla tradizione marxista; che — in particolare — continuasse a parlare di dittatura proletaria. «Per esempio, appare evidentemente non giusta, per imposizione errata e per evidente esagerazione, la tesi che in un determinato momento venne sostenuta da Stalin circa lo sviluppo della lotta di classe in un regime socialista dopo lo spodestamento dei capitalisti e l'annientamento delle classi sfruttatrici. Secondo questa tesi, in queste condizioni, si sarebbe dovuto obbligatoriamente assistere a un continuo inasprimento della lotta di classe e ad un fatale aumento dei nemici dello Stato socialista, sia all'esterno che all'interno di questo». Dunque, niente dittatura dopo la conquista del potere: vai pure a letto tranquillo, don Pietro; lo spettro di Lenin (quello vero, non quello di cartapesta) non verrà più a turbarti dal botteghino oscuro di don Palmiro. Non ha aggiunto, costui, che, diversamente da quanto è avvenuto in Cecoslovacchia, i «comunisti» italiani non pensano affatto di abolire il parlamento dopo la con-

quista parlamentare del potere? Che vuoi di più?

— Emulazione pacifica. Togliatti ai cattolici: «Possibile che i cattolici si lascino sopravanzare in questo campo (della non ingerenza negli affari interni, del rispetto della sovranità nazionale, nella non aggressione, ecc.) dai buddisti, dai mussulmani, dai credenti delle altre fedi asiatiche?». Fra poco saranno lanciate, sotto gli auspici di don Palmiro, le Olimpiadi delle religioni mondiali. Intanto, Pio XII e Gronchi hanno già vinto la semifinale.

— Logica del neo-riformismo. I vecchi opportunisti giustificavano il loro gradualismo, legalitarismo e parlamentarismo con la debolezza della classe operaia, con la fragilità della sua «preparazione», con la necessità di «educarla». Era una fesseria, ma aveva una parvenza di giustificazione. La teoria attuale, Mosca 1956, è l'inversa: siccome siamo forti, possiamo... andare adagio. I braccianti spediti al creatore a Barletta o a Venosa, gli operai che non respirano più in fabbrica, i lavoratori a ritmo frenetico della Fiat e della Montecatini, gli innumerevoli proletari che in tutto il mondo, dal 1945 in avanti, si scannano sui fronti di battaglia, vi chiedono, o grandi farabutti: «Se siete e se siamo forti, perché non glielo diamo subito, lo scrollone?». La verità è che forti siete, è vero, ma come controrivoluzionari: forti per impedire alla classe operaia di spezzare le catene. E' questo, in poche parole, il senso della «via italiana», della «soluzione nuova ai problemi nuovi». Destino del rinnegato: scoprono il nuovo, ed è vecchio di un secolo!

Il «25 luglio», di una mummia

La stampa dei partiti cominformisti ha passato sotto silenzio il terzo anniversario della morte di Giuseppe Stalin. Abbiamo letto da cima a fondo le pagine dell'Unità (ediz. romana) del 5 marzo, ma non vi abbiamo trovato menzionato neppure il nome del «geniale continuatore di Lenin». Ma noi abbiamo una memoria di acciaio, simili almeno in ciò a Baffone che di acciaio aveva tutto, e ricordiamo testualmente certi passaggi dell'appello che il Comitato Centrale del P.C.I. diramò alla stampa, nel grigio giorno del 7 marzo 1953.

Gli estensori dell'appello non potevano neppure sospettare che in pieno Congresso del P. Comunista russo, il vice-primo ministro Anastasio Mikojan, già grande amico di Stalin, si sarebbe alzato ad accusare di fiacchezza teorica il cervello che una volta albergava nella mummia della Piazza Rossa. Il furore e ingrato Mikojan, dimostrando l'erroneità delle previsioni staliniane circa la ineluttabilità della «stagiazione» del capitalismo, doveva trasformare Giuseppe Stalin a tre anni dalla morte in una sorta di Barbanera rosso. Ma i membri del Comitato Centrale del P.C.I. non potevano anticipare gli eventi, non potevano prevedere che Stalin sarebbe stato buttato dagli stessi suoi amici nel cimitero dei teorici da strapazzo. Perciò, tre anni fa, quegli imperterriti fessi si «appellavano» ai lavoratori con tali espressioni:

«Una grave, irreparabile sciagura ci ha colpiti tutti. E' morto Giuseppe Stalin, l'uomo al quale milio-

ni di operai, di contadini, di intellettuali italiani guardavano con fiducia e affetto, come al loro capo e alla loro speranza. Profondo è il nostro cordoglio. Davanti al genio immortale (sic) di Stalin si inchinano i potenti della terra. I popoli lo piangono come si piange la perdita di un padre». (Poveri padri dei Lajolo e degli Ingraio!)

«Nello sviluppo delle scienze — concludeva l'appello —, delle lettere e delle arti, il pensiero di Stalin, ispirato alla grande, immortale dottrina marxista e leninista, ha lasciato una traccia che i secoli non potranno cancellare... I suoi scritti sono diventati da anni testo fondamentale dell'educazione di tutti gli operai, di tutti i lavoratori coscienti, di tutti gli intellettuali che pongono il loro impegno al servizio del progresso e della civiltà».

Ahimè! La parte dell'opera di Stalin, destinata a lasciare «una traccia nei secoli», è rappresentata dalle mostruose epurazioni sferrate contro i vecchi bolscevichi russi e condotte con metodi che collocano Stalin e i suoi manutengoli (che poi sono gli odierni capi della Russia e dei partiti russi all'estero), più che accanto a Nerone o a Gengis Khan, allo stesso livello criminale del mostro di Düsseldorf e di Reginald Christie. Per quanto riguarda, poi, gli scritti... Gli stessi collaboratori di lui, coloro che si onorarono un tempo di unire la loro firma alla sua sul frontespizio di opere comuni, oggi dichiarano che il «testo fondamentale» sul quale si sono formati gli Ingraio, i Lajolo,

i Sereni, gli Alicata, i due Pajetta due, contengono formidabili coglionerie. La misura esatta delle capacità mentali dei capi e sottocapi del P.C.I. è data dal fatto che, da soli, non sono riusciti a scoprire le asinerie teoriche del «Capo immortale». Per accorgersene, hanno dovuto attendere il comodo di Radio Mosca.

Di un punto almeno dell'appello funebre compilatori possono andare fieri. Si tratta del passo che suona così:

«Stalin è morto, ma la Sua opera e il Suo esempio vivono immortali».

I membri del Comitato Centrale del P.C.I. e i redattori dell'Unità e della stampa fiancheggiatrice, possono ripetere senza arrossire tale frase. E' innegabile, infatti, che di Stalin vive pure qualcosa nel P.C.I., qualcosa che rimane ai vivi insieme con la mummia: il suo esempio, l'esempio che diede in vita ai seguaci ordinando il massacro e l'infamamento dell'opposizione bolscevica, cioè dei suoi stessi ex-compagni. I boiotti dell'Unità hanno fatto tesoro degli insegnamenti di Stalin in tale campo. Rinneghiando Stalin, dimenticandosi di lui con la stessa disinvoltura di una prostituta che dimentica i propri clienti, i redattori dell'Unità agiscono nel puro stile di Stalin, seguono il suo esempio «immortale».

L'Unità non commemora più Stalin: lo vieta Mosca. Come i fascisti al momento della destituzione di «Duce», nessuno stalinista italiano (o estero) si è levato a difendere il capo defunto.

Barletta

Dopo Venosa e Andria e dopo altri episodi, Barletta. La catena si snoda: è la catena della miseria e della disperazione. Direte ancora che c'è sotto la mano di misteriosi agitatori? La mano, non misteriosa, è il regime di sfruttamento al quale le plebi pugliesi soggiacciono. Lo dicono le cifre ufficiali, certo non portate ad esagerare: più di cinquemila disoccupati nella sola Barletta, e la beffa di trecento pacchi-assistenza da distribuire! I cinquemila, ora, sono diminuiti di due; ma i vivi continuano ad aver fame e a non sapere come cavarsela né oggi né domani.

Interpellata sull'avvenire, Botteghe Oscure risponde: abbiamo un parlamento ed una costituzione già intinta di socialismo; l'avvenire è assicurato. Un briciolo di pazienza: dieci anni di democrazia vi hanno portato a questo punto; aspettate altri dieci, e avrete raggiunto il traguardo. In camposanto.

IL MEDITERRANEO SI SCALDA

La tirannia dello spazio c'impe-disce di pubblicare l'articolo in continuazione di quelli già usciti sulla Giordania e, in genere, sulla situazione nell'Oriente vicino. Basti per ora segnalare come la «morte a passeggio» abbia raggiunto, dopo tanto errare nel lontano Oriente, le coste del Mediterraneo, orientale (Giordania, Cipro) e occidentale (Algeria). Le lacerazioni interne del regime capitalistico continuano ad approfondirsi: c'è la rivolta delle giovani borghesie nazionali cresciute all'ombra dello sviluppo economico accelerato dei paesi semicoloniali; c'è, sovrapposto ed intrecciato a quella, l'urto dei conflitti imperialistici. L'Inghilterra gioca, alla fine della prima guerra mondiale, sui due tasti degli arabi e

degli ebrei, cercando nel contempo di dare lo sgambetto alla Francia; ora la ripagano di analoga moneta gli Stati Uniti, gli stessi che al vecchio colonialismo francese in Algeria cercano di sostituire il nuovo colonialismo del dollaro. Il gioco continua, e il piombo della «liberté, égalité, fraternité» — francese o inglese — si scarica sui colpevoli di aver preso sul serio la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, mentre Francia e Inghilterra ne approfittano, povere vittime innocenti, per ricattare zio Sam, e indurlo a mollare quattrini e a proteggerli nel loro vergine candore.

Il nodo mediterraneo si va agrovigliando: non saranno le Nazioni Unite a scioglierlo.

Le lepri capitaliste sono... stanche di suicidarsi

(Continuazione dalla prima pagina)

P.C.I. e del P.S.I. Un esempio fresco ci viene offerto dalla risoluzione sulla situazione nelle campagne, votata nella recente sessione del C.C. del P.C.I. Infatti ad un certo punto si legge (l'Unità 25 febbraio '56) che «dopo le elezioni del 18 aprile (1948) i governi si sono messi apertamente sulla via della restaurazione e della reazione capitalista». Solo ciò che è stato abbattuto può essere restaurato. Ma non occorre stupire. Secondo i Togliatti e i Sereni, la guerriglia partigiana, finanziata e armata come una qualunque Legione Araba dai governi anglo-americani, aprì le porte... alla rivoluzione anticapitalista, a parte il trascurabile particolare che il governo C.L.N. comprendesse cattolici e comunisti, demobilitati e socialisti.

L'Unità e l'Avanti!, in coerenza con le loro brillanti caratterizzazioni storiche, ammettono che «l'avanzata del socialismo», abbia subito un qualche ritardo, a seguito del tradimento contro la democrazia perpetrato dalla D.C. Preoccupandosi, bontà loro, di renderci meno amara l'esistenza, quei giornali ci contano la favola all'ischirogenio che il capitalismo «solo in parte» è riuscito a intaccare le conquiste realizzate dalle masse lavoratrici con la Resistenza e il varo della Costituzione repubblicana. Dal canto suo

la stampa di destra più che mai vittimistica e piagnona riempie di lamenti la Nazione, sostenendo che il governo democristiano ha completato l'opera di disgregazione dello Stato borghese e aperte tutte le porte al «sovversivismo bolscevico».

Succede così che l'antimarxista stampa di destra e la pseudo-marxista stampa di sinistra, messe di fronte al «fatto nuovo» della burlesca inscenata dalla Confindustria, si diano a montare la testa dei loro sfortunati lettori, cianciando di lepri che si sottraggono al mortifero fascino degli abbaglianti, di controffensiva padronale, di attacco frontale agli ordinamenti democratici e repubblicani. Mancava un Anti-fronte che rendesse verosimili le vergognose giustificazioni teoriche della pretesa alleanza tra il proletariato e le classi medie, che ancora una volta Togliatti ha spacciate alla tribuna del Congresso di Mosca. Esistendo adesso un «fronte padronale», il reazionario frontismo democratico-popolare viene a trovarsi nel suo elemento vitale.

Non più, dunque, classe contro classe, ma fronte contro fronte. Vale a dire non più lotta di classe, ma competizione elettorale tra coalizioni di partiti e di clientele elettorali. La democrazia borghese ha la vita assicurata.

nell'illudere le masse che le classi medie possano essere condotte a vedere le vere cause storiche della loro progressiva distruzione e a convertirsi alla causa del proletariato, in odio al capitalismo. E' in coerenza con la sciagurata dottrina della conquista delle classi medie, che i Togliatti e i Nenni fanno gettito del programma rivoluzionario comunista, il quale ha sulle classi medie un effetto terrorizzante non meno che sulla grande borghesia. Infatti, il comunismo è, per così dire, il giustiziere storico della piccola produzione, il liquidatore delle classi medie, le quali, anche quando lo Stato borghese sarà stato distrutto e la grande borghesia detronizzata, trasporteranno entro lo Stato operaio il mercantilismo capitalistico. Sarà, pertanto, questione di vita o di morte per il potere rivoluzionario proletario la completa estirpazione della piccola produzione.

I socialcomunisti fautori della alleanza tra proletariato e classi medie, Togliatti che siffatta forcaiola politica ha portato dal Congresso di Mosca, tali cose non le possono dire alle classi medie, vale a dire non possono essere fautori del programma rivoluzionario comunista. Allora si pongono sullo stesso piano, sia pure in concorrenza politica ed elettorale, con i laudatori del «Fronte economico».

L'unico linguaggio onesto (ci si perdoni l'abusato aggettivo) da parlare alle classi medie è proprio quello dei nemici dichiarati di esse, è il nostro linguaggio. Il capitalismo è, per le classi medie, una sorta di malattia inguaribile, che può essere debellata, ma solo con la morte del paziente. Il destino storico delle classi medie è di perire, vale a dire menare una vita incerta e oscura sotto il capitalismo, e di perire sotto il socialismo. Una terza alternativa non c'è. Veramente, c'è: ed è demagogia falsa e bugiarda che vendono alla fiera elettorale, sia i partiti della destra e del centro, sia i partiti della sinistra pseudo-marxista. Essa scarta il socialismo, cioè il modo di produzione derivato dalla distruzione del mercantilismo e dell'azienismo (la piccola produzione capitalistica è, come la grande, mercantile e aziendale). Essa assicura l'esistenza delle classi medie. Ma pretende contemporaneamente che queste ultime possano guarire miracolosamente dalle inguaribili malattie sociali che li affliggono. Pretendono, per uscire di metafora, di mitigare, se non addirittura sopprimere, gli effetti distruttori e schiavizzatori che le tendenze accentratrici del Capitale esercitano su di esse. Ma, lasciando in piedi il capitale, non gli si può impedire di concentrarsi.

A nulla valgono le artificiose differenze che si fanno tra capitalismo privato e capitalismo di Sta-

to, tra iniziativa privata e «statismo burocratico». Alle classi medie non può portare rimedio né il privatismo della Confindustria né il monopolismo di Stato della C.G.I.L., dato che le tendenze alla concentrazione del Capitale hanno libero corso in ambedue le forme. Per la malata classe media, il guanciale di De Micheli vale esattamente quello di De Vittorio. In ambo i casi, essa è vittima di un mostruoso inganno. A volte i tardi cervelli della razza bottegaia sono attraversati dal lampo del sospetto, da una nebulosa impressione di essere vittime dell'inganno. Allora, o Palmiro, si sprigionano dal cimitero delle putrefatte ideologie piccolo-borghesi i fuochi fatui del qualunquismo o di quella versione del qualunquismo italiano che è il movimento forcaiole di Poujade. Altre volte, esplodono il mazzettismo e l'hitlerismo. Ma tutte queste sfuriate regolarmente passano, dopo un fugace preludio anarchizzante, al servizio del feroce Moloch dello Stato totalitario borghese.

E' stato osservato dagli «acuti» osservatori della ciurma giornalistica che la Democrazia Cristiana, cioè il partito di governo, non è apparsa soverchiamente impressionata dalla messa al mondo del «Fronte Economico». Per quanto democristiani, mica sono fessi. Il Fronte, o meglio, l'Antifronte con-

findustriale che viene a contrapporsi elettoralmente al Fronte per antonomasia, al Fronte primigenio, vogliamo dire (puah!) il Fronte democratico-popolare, era proprio quello che ci voleva, perché la Democrazia Cristiana potesse «provare» di agire politicamente al di fuori e in opposizione alla «Destra economica», che poi è un eufemismo che Nenni usa per non dover essere costretto, lui l'inesauribile innovatore, a copiare Marx e dire classe borghese.

Con impagabile ipocrisia, rara a trovarsi persino nei dormitori dei conventi, il segretario della D.C. ha scritto sul Popolo un articolo che non acconsentiremmo, a citare testualmente, nemmeno se costretti dalla più crudele tortura. Basterà dire che il concetto di base era press'a poco il seguente: ognuno fa la propria politica, noi democristiani la nostra, quelli del Fronte economico la loro!...

Ahinoi! Il nostro anti-elezionismo ci priva di autentiche felicità. Le prossime elezioni saranno una inesauribile fonte di piaceri raffinati e pungenti per gli appassionati di tale sport, al cui confronto impallidiscono tutte le versioni di «Lascia o raddoppia». Che spettacolo sarà mai quello di vedere le «lepri» del Fronte economico tramutarsi in «mostri dell'autostrada»!...

ottenuto l'orario medio di ore 7.20. Direte che la differenza è minima; ma in pratica il vantaggio è annullato e, in qualche caso, la situazione è peggiorata perché, insieme coi nuovi orari, sono anche cambiati i posti di cambio, che sono più lontani e quindi più scomodi di prima. Infine, si era fatto un gran chiasso per l'adeguamento delle indennità di mensa: l'agitazione si è conclusa con un nulla di fatto.

Così, il successo si riduce alle sue vere proporzioni, che non hanno nessun rapporto con le rivendicazioni effettive dei dipendenti dell'U.I.T.E. Ma tutto fa brodo per strappare voti!

IL GUIDATORE

...e gli operai astigiani

Un episodio che dimostra la sicurezza in cui i padroni sentono di trovarsi al riparo delle ricostituite forze dello Stato e dell'opportunismo politico, e nello stesso tempo la capacità di ripresa degli operai è avvenuto ad Asti nelle Officine Morando, costruzione macchine per laterizi.

Intendendo trasformare l'officina in società per azioni, il padrone annunzia il licenziamento in tronco delle maestranze (circa 300 operai), compreso il personale tecnico e impiegatizio, promettendo di riassumerlo in tre scagioni sotto la nuova gestione. Di fronte al malumore degli operai, specialmente degli anziani che più avrebbero sofferto del provvedimento per la perdita di tutti i benefici dell'anzianità, dopo diverse assemblee e abboccamenti, il padrone, pur rimanendo fermo nella decisione di licenziare le maestranze, offre con «magnanimo gesto» il 10, 15, 20 e 25 per cento in più sulle liquidazioni a seconda dell'anzianità.

Di fronte a questa proposta, in un'assemblea alla quale partecipano i rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali e circa 100 operai della Morando, si decide uno sciopero di protesta di quattro ore. Senonché, l'indomani, sia per i dubbi sopravvenuti in molti di coloro che erano stati per lo sciopero e ora temevano un irrigidimento padronale, sia per l'avversità degli altri che avevano paura d'essere licenziati, lo sciopero fallisce. Dopo dieci anni di democrazia progressiva, che ha rafforzato l'organo repressivo della classe dominante e seminato la sfiducia negli operai, questi marciano alla cieca, vivono al giorno per il giorno.

Ma ogni tanto una fiammata di solidarietà di classe si risveglia anche nei delusi. Due membri della C.I., recandosi al lavoro, non trovano più al loro posto la cartolina; rivoltisi alla direzione, si sentono dire che, o s'impegnano per tre mesi a non organizzare nessuna agitazione, o saranno licenziati in tronco. Naturalmente, i due non firmano e vengono mandati a spasso. Visto l'insuccesso dello sciopero il padrone riteneva, è chiaro, che ormai tutto fosse possibile. Invece, con sua grande sorpresa, alle ore 14 di giovedì 8 c. m., gli operai interrompono il lavoro. Di fronte alla compattezza dei lavoratori, il padrone riassume i licenziati contro promessa di ripresa immediata del lavoro all'indomani.

Il successo è rimasto soltanto parziale, perché il padrone ha imposto lo scioglimento della C.I. (che d'altronde fa quello che fa) e l'impegno dei due ex-licenziati di non presentarsi più come candidati a quell'organismo. Comunque, gli operai hanno lottato in difesa dei loro compagni di lavoro e di sorte, si sono scrollati di dosso l'apatia e la paura. L'opportunismo fa le imprigionati, ma non ha spento la loro solidarietà di classe.

NOSTRI LUTTI

Il comp. Giovanni La Vergata di Salerno ha avuto il dolore di perdere il fratello. Gli giungano le sincere condoglianze di tutti i compagni.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Mariotto 350, Ferruccio 25, Ladro di polli 300, Carlo P. 800; PIOVENE ROCCHETTE: Santo 300, Rubio 400, Piero 100, Nunzio 50, salutando il gruppo V 650. BRUNO 300; COSENZA: Natino 10 mila; ROMA: Alfonso 5000, Quercia saluta Amadeo e Covone 30.000; RETI: Antonio 500; CASALE: Pedarzoli 500, Baia del Re saluta i milanesi 235, Coppa Giuseppe 175, Bec Baia del Re 50, Zavattaro 100, Pino Borgo 200, Felice 125, Miglietta Terranova 100, Coppa alla faccia di Krusciov 100, Checco 15.

TOTALE: 51.075; TOTALE PRECEDENTE: 72.250; TOTALE GENERALE: 123.325.

Nella sottoscrizione pubblicata sul n. 1, fra le somme versate alla riunione di Milano non figura per errore: Zavattaro 250.

Versamenti

ROMA: 30.000 + 5000 + 500. GRUPPO V: 9595, TRIESTE: 1000. PORTOFERRAIO: 600; PIOVENE: 3000, MILANO (soli vaglia) 1500, TREBBO: 4580, GENOVA: 800, TARANTO: 2000, CASALE P.: 1600. S. MARIA: 3200, ANTRODOCO: 1000, MESSINA: 1200.

Un malato inguaribile: il ceto medio

Alla base del «frontismo» confindustriale sta lo stesso smaccato trucco della alleanza tra le classi, che il socialcomunismo postula nei riguardi del proletariato e delle classi medie. Innanzitutto, è enorme mistificazione la pretesa coalizione tra la classe degli imprenditori industriali e la classe dei proprietari fondiari. Il capitalismo si svolge storicamente in opposizione alla proprietà fondiaria. Una cosa sono le inquadrate burocratiche delle varie confederazioni che possono a loro piacimento combinarsi variamente come le figure di un caleidoscopio, sicché nulla vieta a De Micheli di prendere sotto braccio, non solo Cattani e Solari, ma lo stesso «bolscevico» Di Vittorio. Altra cosa è vedere come le forze storiche che questi spassosi personaggi pretendono di tenere al guinzaglio, si configurano nella realtà.

Chiediamo: il processo di meccanizzazione dell'agricoltura — quel poco che stentamente si svolge in Italia — è un fatto che cementa l'alleanza tra imprenditori e proprietari fondiari o, viceversa, accresce il predominio dei primi sui secondi? Ancora: il preteso fronte unico degli «operatori economici» permette l'utopistico adeguamento delle tendenze accentratrici del grande capitale industriale, monopolista e saccheggiatore permanente della piccola produzione, alle disperate illusioni delle classi me-

die? Indubbiamente, tra le ragioni che hanno spinto a «intendersi» le tre Confederazioni dell'industria del commercio e dell'agricoltura, bisogna includere la preoccupazione che hanno provocato negli alti ambienti della pirateria capitalistica e nel governo le sonore salve di fischi e le raffiche di insulti che il Congresso della Piccola Industria (tenuto lo scorso gennaio) ha decretato ai Ministri intervenuti ai lavori. Ma forse che la costituzione del «blocco degli operatori economici», (che è valso a stroncare certe tendenze al «poujadismo», latenti nella piccola borghesia italiana), avrà l'effetto di capovolgere il senso della storia capitalistica? servirà a dare lo «stop» alla accumulazione e alla concentrazione del capitale, che sul piano sociale si traducono in sempre maggiore schiavizzazione dei ceti medi e nel loro assoggettamento irreversibile alla grande borghesia capitalistica? Certamente che no.

Il «Fronte economico» è una trappola fabbricata per ingabbiare le classi medie. E' nella incancellabile natura sociale di queste scagliarsi contro il proletariato, sul quale si illudono di sfogare la disperazione in cui sono gettate dal meccanismo della espropriazione capitalistica. Il tradimento più infame che il socialcomunismo possa commettere ai danni del proletariato consiste proprio in questo:

• ESPERIENZE OPERAIE •

I tranvieri genovesi...

Dopo un'agitazione che dura dall'ottobre e ha toccato il punto massimo nello sciopero del 25-1, l'8 febbraio è stato raggiunto dalla C.G.I.L. e dall'U.I.L. con la direzione dell'U.I.T.E. un accordo relativo ai problemi della riduzione dell'orario di lavoro e all'applicazione delle leggi sull'inquadramento. Le organizzazioni sindacali vantano quest'accordo come un grande successo, sebbene poi, nei loro volantini, versino acqua sul fuoco degli entusiasmi parlando di un'«apprezzabile riduzione dell'orario di lavoro» e di una «abbastanza soddisfacente applicazione dell'inquadramento». Ma noi tranvieri abbiamo il diritto di affermare che l'accordo non risponde affatto alle rivendicazioni perseguite nella lunga lotta.

Anzitutto, si era detto: «abolizione del contratto a termine». Ora, è vero che la direzione si è impegnata a non assumere più nessuno con la formula del rinnovo triennale, ma lo assume con la nuova e geniale formula: «Lei è assunto in sostituzione di un agente ammalato in ferie». Si è cambiata la forma, ma è rimasta la sostanza.

La direzione farà presto, se un agente non è di suo gusto, a comunicargli: «dolentissimo ma, il giorno tal dei tali, lei cesserà dalle nostre dipendenze perché l'agente malato da lei provvisoriamente sostituito si è, grazie a Dio, rimesso in salute».

In secondo luogo, per quanto riguarda l'inquadramento, la nostra lotta era rivolta ad ottenere che la direzione applicasse con giustizia quello che la tabella dell'inquadramento stabilisce, che cioè gli scatti al personale «scelto» fossero accordati indistintamente e senza discriminazioni a tutti gli agenti con l'anzianità e i requisiti necessari. In realtà, si è creata «un'aristocrazia dei favoriti» che, naturalmente, è portata a mettersi dalla parte della direzione e, se gli esclusi protestano, si sentono rispondere: «ma scusate, anche il vostro rappresentante della C.G.I.L. in seno alla commissione interna centrale, per quanto sia giovane, è stato dichiarato scelto: che cosa volete di più? di che cosa vi lamentate?» Così, lo scatto serve di premio a chi piega il collo, o di mezzo per farglielo piegare.

In terzo luogo, invece delle 7 ore rivendicate di lavoro effettivo, si è

SULLA VIA SBAGLIATA

La conclusione farsesca del convegno di «Democrazia Comunista» — la più recente versione del dissidentismo in seno al P.C.I. — rappresenta l'ennesima condanna dello squallidissimo metodo dell'amministrazione ideologica, dell'apparentamento tra le organizzazioni, delle conferenze ad «alto livello» dei capi lasciaraddoppiati dei movimenti «nuovi». E' il metodo sciagurato di coloro, e sono legioni in Italia e all'estero, che pretendono di costruire (così dicono) il partito rivoluzionario del proletariato con i ferrivechchi della democrazia parlamentare, che è certissimamente l'arma storica della dominazione borghese.

Nel libro dei cuochi dell'opportunismo nulla cambia, meno di tutto la ricetta collaudatissima della fondazione di movimenti «veramente nuovi». Si arraffano due o tre programmi, o cinque o dieci, e si chiama la «base», cioè l'elettorato di partito, a giudicare, a scegliere, ad amalgamare le posizioni affini o (nulla va perduto nel barbarico minestrone) a «mediare» quelle contrastanti. Se bene ricordiamo, con tale metodo fu montata, pezzo su pezzo, la Costituzione della Repubblica italiana nella quale ogni partito parlamentare può vantare il proprio «apporto». Egualmente funziona il mulino macina-leggi del parlamento borghese. Ma il mondo dell'opportunismo arrivista e della confusione dottrinale è pieno di damerini che pretendono di... preparare la dittatura del proletariato coi mezzi della democrazia parlamentare.

Il convegno della «Democrazia Comunista» tenutosi al teatro Astoria di Roma il 3 e 4 marzo, non ha rappresentato un'eccezione alla regola. Punto primo: il misturamento dottrinario. Democrazia Comu-

nista! Che bestia è? Democrazia e comunismo sono termini antitetici sul terreno dottrinario e politico, sono epoche diverse e nemiche sul terreno storico. Messisi su questa strada, gli organizzatori non potevano che percorrerla fin in fondo. Si è parlato, quindi, con la tremenda incoerenza propria di tutti gli intermediari coerenti, di antimperialismo e di frontismo, di ribellione alla burocrazia interna del P.C.I. e di «epurazione col mitra» e contemporaneamente di «fedeltà e onore» al P.C.I., di ritorno al «marxismo-leninismo» e di antisocialismo.

Gli organizzatori di «Democrazia Comunista» si scagliano contro il «progressivo imborghesimento» del P.C.I., accusano il P.C.I. di avere patteggiato con la borghesia capitalistica nei governi anteriori alla pedata di De Gasperi ai ministri comunisti, protestano contro l'antirivoluzionarismo dei burocrati di Via Botteghe Oscure, si rifanno ai Congressi di Livorno e di Lione, ma poi si dicono convinti che il cancro sia guaribile, e ne propongono i mezzi di cura. Quali? L'abbiamo detto: i metodi della democrazia parlamentare. Naturalmente i... democratico-comunisti non usano queste esatte parole, ma fa lo stesso.

Nella sua relazione, il dott. Carlo Antolino, sindaco comunista di Venosa, per provare le accuse di «imborghesimento» mosse ai dirigenti del P.C.I., non trovava di meglio che porre in rilievo l'immobilismo ante-litteram degli ex ministri comunisti. Diceva il relatore: «I nostri compagni dirigenti possono essere accusati di incapacità di usare le leve del governo per il solo fatto che, quando essi collaboravano con la borghesia capitalistica, non sono riusciti ad ottenere nes-

suna sostanziale modifica della struttura sociale, non sono riusciti a far progredire di una linea l'orientamento del paese (sic) verso la rivoluzione comunista». Se abbiamo ben capito, i convegnisti di «Democrazia Comunista» rimproveravano alla Direzione del P.C.I. non il principio in sé della «collaborazione con la borghesia capitalistica», ma la incapacità dimostrata dai ministri comunisti di servirsi, «delle leve del governo» per... fare la rivoluzione! Siamo alle solite: non questioni di principio, ma di metodi. E per questo c'erano già i movimenti di Cucchi e Magnani e di «Azione Comunista».

Punto secondo: lo snaturamento delle forme della lotta rivoluzionaria. La dissidenza in seno al P.C.I., che pure ama propendere per le «istanze rivoluzionarie», tende invariabilmente ad agire come una minoranza, o una sorta di «opposizione legale», che persegue l'obiettivo di attrarre dalla sua parte, secondo le norme della «prassi democratica», la Direzione del Partito. Narra la cronaca che taluni convegnisti si aspettavano che Togliatti, o qualche altro grosso della Direzione, si premurasse di accorrere sul palcoscenico dell'Astoria per raccogliere le critiche dei convegnisti! E che la Direzione del P.C.I. ha ritenuto di dovere intervenire nella faccenda, ma l'ha fatto adoperando proprio i mezzi e i metodi della «prassi democratica» e cioè l'imbroglione e l'intimidazione. Da qui ha avuto origine la farsa, o comica finale, del convegno.

I convegnisti al convegno assommano a due o trecento. Secondo certe fonti, il numero non superava i 150. E' assodato che era presente un forte nucleo di braccianti agricoli pugliesi di Andria

e di Venosa: tutti iscritti al P.C.I. e forniti della tessera 1956. La contromovimento della Direzione del P.C.I. si è sviluppata con lo sguinzagliamento dei funzionari di partito delle zone di provenienza dei dissidenti, i quali, riferisce la stampa, sono stati raggiunti nella notte tra il 3 e il 4 dai segugi lanciati sulle loro traccie e sottoposti a... breve corso di rieducazione. Uno strano articolo comparso sull'Unità del 6 marzo insinuava che le spese sopportate dai delegati al convegno (viaggio, soggiorno ecc.) erano state sostenute da un «provocatore» al servizio della Polizia. Di rimando, la stampa anti-P.C.I. a spiegazione del brusco cambiamento di rotta di parte dei delegati, accusava gli emissari di Via Botteghe Oscure dell'uso di mezzi materiali di corruzione.

Di certo c'è che, al momento di approvare la risoluzione, nella seduta del 4, il grosso dei «dissidenti» abbandonava dimostrativamente la platea, piantando in asso gli organizzatori. Segno evidente che di «prassi democratica» i funzionari del P.C.I. sono esperti inarrivabili. Se il partito rivoluzionario comunista dovesse formarsi a seguito di consultazioni democratiche della base, ed altre balle, staremmo veramente freschi. Ma l'accaduto non ha insegnato niente ai promotori di «Democrazia comunista». Per costoro la lotta continua. Nel seno del P.C.I. beninteso. Infatti, mentre si scagliavano, nel comunicato di chiusura, contro i «mezzi sleali che contraddistinguono gli organismi burocratici a tendenza reazionaria» ci tenevano a dichiarare che non è nei loro intendimenti promuovere scissioni o frazioni in seno al P.C.I. Più coerente di loro al «centralismo democratico», la Direzione del P.C.I. provvedeva,

con deliberazione presa dall'assemblea dei comunisti di Andria, alla quale partecipavano i figliuoli prodighi ex aderenti a «Democrazia comunista» e ritornati all'ovile, a fare espellere lo Antolini.

L'amaro di tutto l'affare è costituito dalla pietosa avventura dei braccianti di Andria e di Venosa — cioè di zone che socialmente sono tra le più tormentate della penisola — i quali sono rimasti abilmente giocati dagli uni e dagli altri, dalla Direzione del P.C.I. e dai dissidenti. Triste epilogo di una rosa tradizione rivoluzionaria che da oltre cinquant'anni pone i braccianti agricoli pugliesi nelle prime file del proletariato rivoluzionario d'Italia. Ma le capacità di ripresa della classe sono illimitate: i morbi apportati dall'opportunismo e dal tradimento nella viva carne della classe possono soltanto ritardare, non impedire indefinitamente, il risveglio delle energie rivoluzionarie e lo scontro definitivo con la borghesia italiana.

Quanto accaduto all'Astoria serve di lezione a coloro che hanno idee poco chiare circa la lotta contro l'opportunismo. Il partito rivoluzionario comunista si forma attraverso una lotta dura e oscura nel profondo del sottosuolo sociale e politico, al di fuori del teatralismo delle «assemblee sovrane» e delle «Costituenti» pseudo-rivoluzionarie, chiamate a «pronunciarsi» sotto i riflettori della pubblicità volgare, su testi e programmi raffazzonati.

Più esiziale, più disfattista, più controrivoluzionario, più diseducante e corruttore di ogni altro, è il metodo del fronte unico tra gruppi, gruppetti e chiesuole, i quali pretendono di mettere insieme programmi e direttive disparate, convergendo su soluzioni intermedie.

Culto della cartaccia

Avrete avremo a ridurre anche le posizioni del movimento. La negazione di comunisti assoluti dei cardini del comunismo. Basta vedere la banalità della manovra cartacea con cui si pensa davvero di sormontare la tellurica scossa d'oggi tenendo tuttora in piedi (e se questo avverrà sarà in grazia di ben altri e ben individuabili fattori) il mondiale baraccone.

Tutto il materiale-Stalin si toglie di colpo di mezzo, e lo si rastrella indietro da tutti gli spacci di periferia. Al suo posto si rovescia di colpo, rigo a rigo, la letteratura di questo ventesimo congresso, più sconnessa ancora, nella sua filiazione da più padri, degli «scientifici», davvero pietosi, parti del mammonismo Stalin. La cestinatura del secolo, direbbe lo scribame; la più grande cestinata della storia, diremo noi: milioni e milioni di rubli solo al valore di carta da macero. Milioni di spese di stampa in tutte le lingue; rotative a ritmo degno di quest'epoca atomica ed asina.

La stessa scolastica medioevale non è arrivata a tanto quando ha bruciato insieme ai condannati autori, magari in sottana nera, i cumuli dei loro scritti; ha scomunicato chi li leggesse o toccasse in avvenire, ed ha imposto ai fedeli di recitare a milioni la preghiera di impetrato perdono per la eresia, di riconsacrazione dei pulpiti violati e delle cattedre salite da Satana.

La scolastica, fase storica assai più rispettabile di questa che ne occupa, aveva la giustificazione di essere del tutto coerente alla propria organica dottrina sull'azione e la conoscenza umana. Per essa, le masse sono pilotate per la coscienza, e questa è pervia alle operazioni di «propaganda fide» quando la organizzazione delegata dal supremo Ente esprime nelle sue formulazioni il dettato e la luce della Grazia.

Il moderno pensiero critico borghese, che ancora non sgombera malgrado le brutte figure a catena su tutti i fronti, rifiutò l'Ente, la Grazia, e la investitura di infallibilità, ma pretese sostituirvi un pilotaggio dell'azione umana non diverso, ossia prese gli uomini per la testa, delirò per la macchina da stampa per l'alfabesismo e per il libro in grande tiratura, ed — ah per lui — per la inondazione delle gazzette, per il Maestro-fiaccola contro il Prete-spirotonio.

Non sgarra chi traduce questa presa dell'uomo-cittadino per la testa in reale presa per il dialettico, se pur scurrile, contrario.

Molto peccando noi socialisti di passati tempi scambiammo il movimento nostro con una nuova propaganda fide, non intendendo che il militante marxista non è più uno che sa convincere e insegnare, ma uno che sa imparare dai fatti, che alla testa dell'uomo corrono avanti, mentre essa, vacillando, da millenni cerca inseguirli.

La più matura accezione del determinismo nulla ha a che fare col passivismo, ma chiarisce che l'uomo agisce prima di aver voluto agire e vuole prima di sapere perché vuole, essendo la testa l'ultimo e meno sicuro dei suoi arti. Il migliore uso che un gruppo di uomini possa farne sarà di prevedere il momento storico in cui — altro che passivismo — saranno catapultati, per la prima volta a testa avanti, in un turbine di azione e battaglia.

I sapientoni delle inesauribili risorse e delle manovre escogitabili in qualunque stretta con furbesco successo, gli attivisti, stiano da anni ed anni a vederli oscenamente procedere, il viso imperterrito, ma le culle premier.

Noi riconsultiamo in faccia loro gualciti inarrivabili libelli che ci guidano da circa un secolo: essi danno un saggio del loro ritorno al marxismo cambiando da un giorno all'altro, ad un fischio del macchinista, tutto l'armamentario stampato, in critica storica, economica, politica, filosofica, certi che così cambieranno a lor modo la faccia del mondo. Appunto perché non oggi certo abbiamo imparato a schivare il culto della personalità, compulseremo sempre che ci paia l'opera di Stalin, non quoteremo un soldo più alto di questa il lanciato Florilegio di congressuali coglionerie, che oggi trabocca.

Confessate svolte

Nella prima Giornata di questo Dialogato abbiamo preso in esame due aspetti delle cancellature e riscritture di dogmi operate in questo moderno Concilio non di Nicea o di Trento, ma di Mosca. A noi soprattutto preme il falso credo: «l'economia russa odierna è di struttura socialista» che non è fino ad ora ancora stato gettato fuori bordo,

DIALOGATO coi MORTI

(Il XX Congresso del Partito Comunista Russo)

GIORNATA SECONDA

e preme l'altro non meno folle di Stalin: «nella economia socialista vige la legge dello scambio tra equivalenti (mal detta legge del valore)» in merito al quale le cose sono tuttora nel vago.

Sui punti economici che sono stati più da vicino trattati nel discorso Mikoyan ci fermeremo più avanti. Abbiamo finora preso atto di mutate posizioni che, già contenute nella relazione del segretario del partito, hanno avuto in altri discorsi ampio sviluppo, sulla storiografia e sulla personalità.

La prima mutazione consiste nel rimangiare come calunnie tutte le accuse di tradimento mosse ai bolscevichi antistaliniani terminati nelle oscure «purghe». Gli uccisi restano uccisi e il loro massacro conserva la forma della distruzione della avanzata rivoluzione operaia: l'errore di «storiografia» non si salva con una riabilitazione (da quella gente teniamo sommamente ad essere chiamati traditori e banditi fascisti, mentre avremmo sacro orrore di una riabilitazione da parte loro!) ma appare nella sua luce storica il giorno che risplenderà come esatta fosse la posizione marxista di quel poderoso movimento (si trattava di decine di migliaia di provatissimi militanti ovunque selezionati e giustiziati nella controrivoluzione, da allora palese, come la vera storiografia marxista registrerà), ossia quella di dichiarare non socialista la trama economica della società russa, e di battere per la sua trasformazione l'unica possibile via: la preparazione della rivoluzione proletaria occidentale. Questo non ancora si confessa apertamente. Ma l'ora verrà.

La seconda mutazione fin qui esaminata è quella della condanna al culto della personalità, anche essa effetto solo di una determinazione forzata, e del tutto inadeguata alla posizione marxista. Si liquida il culto di Stalin, colla bieca interpretazione che lo avesse fondato Stalin stesso, e al posto del Capo unico va messo il «collegio» direttivo dello stato e del partito. Anche qui la posizione nuova è inconsistente, e non vive in essa la giusta soluzione del rapporto tra classe e partito. Se fosse possibile ad un uomo costringere una intera collettività al mito del suo potere personale, non si tratterebbe di errore di un cattivo marxista, bensì di una decisiva prova storica contro il marxismo.

Siccome il primo discorso diffuso è stato quello di Krusciov, più che le mutazioni (apparse poi clamorose) sui primi due punti detti, ha colpito la sua posizione in merito al compito dei partiti comunisti (ben pochi non hanno mutato tal nome; e meglio è dire dei partiti legati con Mosca) nei paesi «fuori cortina». In tutti i paesi — ha detto — il nostro programma resta l'avvento della società comunista, non vi abbiamo affatto rinunciato (questa confessione sarà ancora più lontana). Ma quanto al processo storico che conduce dalla società capitalistica al comunismo, non riteniamo che esso debba necessariamente passare per la guerra civile, l'uso della violenza, la dittatura proletaria, come Lenin sostenne nel 1917 (ha fatto anche su questo riserve Krusciov) e ammettiamo che possano esservi vie diverse da quella, e diverse da paese a paese. Ha sostenuto che possa esservi anche la via della conquista della maggioranza parlamentare, e che i partiti debbano utilizzare in questa lotta non il solo appoggio dei lavoratori salariati, ma l'alleanza con questi delle classi medie, il consenso del popolo e di tutti gli uomini colti e di buona volontà. Non ha però escluso che in date situazioni invece di prendere tale strada pacifica, o quando questa sia sbarrata dal capitalismo, si ricorra alla guerra civile.

Questa crassa dichiarazione è stata tutta originata dalla necessità di sostenere le note tesi di politica internazionale: coesistenza coi paesi capitalistici, evitabilità della guerra con essi.

Qui (in massima) non vi sono svolte rispetto alla posizione di Stalin, e quindi non si è trattato di una clamorosa mutazione, come sulla storia dei tradimenti e sulla direzione unipersonale. Si è trattato di abbassare la maschera e dire, proprio mentre per i primi punti si asseriva di ritornare, da quegli errori e sviamenti, all'ortodosso marxismo e leninismo, che si sarebbe condotta la stessa azione politica, nei paesi esteri, che hanno sempre condotta i partiti socialdemocratici e piccolo-borghesi.

Logico quindi che si rilevasse l'incontro del nuovo con l'antico opportunismo e la complicità di entrambi con la salvezza dell'ordine borghese. Ma non basta a noi marxisti dire che la prima ondata e la seconda ondata dell'opportunismo sono la stessa cosa, né dedurre che il capitalismo di Occidente e quello di Oriente, indifferentemente, sono gli stessi. Le vie storiche dei due opportunismi sono diverse (il secondo è molto peggiore) e diversa la via con la quale il capitalismo si è sviluppato, e la rivoluzione lo vincerà.

E' poi forse inedita questa confessione di Krusciov? Va guardata di nuovo, si intende ripetendo quanto abbiamo sempre detto, la questione della strada al potere, e del potere di classe.

Non poteva sfuggire al loro esame questo congresso. E il problema della lotta sociale e politica in quei paesi che stanno fuori della frontiera dell'U.R.S.S. e della famosa «cortina», il problema della «politica interna» dei paesi «capitalistici», non è, nell'avviso di tutti, il solo. Vi è quello della politica russa a cui sappiamo come Krusciov e compagni rispondono: non vi sono classi e lotta di classe, vi è cordia intorno al governo socialista, del tutto unanime. A ciò si replica con l'esame della struttura economica e sociale russa. Nella figurazione deforme dei convertiti da Stalin (a tutto fuorché a Marx e Lenin), in Russia e nei paesi fratelli non vi sarebbe più urto tra Stato e Società, nel senso di Engels, ma vi sarebbe ciò solo nei paesi atlantici, ove vige lotta di classe (ed anche questo in un senso bastardo).

Divisi così gli Stati del mondo in due gruppi, sorge il problema dei rapporti di forze tra essi. Questo terzo problema sorge in tre modi. Rapporti tra gli Stati di un gruppo e quelli dell'altro — rapporti tra gli Stati del gruppo est — rapporti tra gli Stati del gruppo ovest. Siamo qui in pieno ai problemi che trattammo nel Dialogato con Stalin. In economia: mercato unico mondiale o doppio mercato? In politica: pace o guerra? Domanda che riguarda anche i due ultimi casi, nel senso di gruppi omogenei.

Le mutazioni qui ci sembrano queste. La coesistenza, nel senso di «non guerra» e di «ciascuno si fa i fatti di casa sua», era affermata al XIX e al XX congresso. La emulazione o competizione economica nel senso di discesa su un unico mercato (dimostrammo come fosse rigorosa la dimostrazione di un economista borghese che questo vale ammissione della analoga natura, mercantile e capitalistica, delle economie dei due lati), appare chiaramente accettata nel XX congresso, mentre era fortemente riservata sotto Stalin. Era questo congresso una accademia marxista, come pretende, o non piuttosto ha fatto a pezzi l'idolo Stalin per soddisfare le richieste della Camera d'affari del Capitalismo mondiale?

Quanto ai rapporti di Stalin nel seno del gruppo Est, si sottolinea l'impossibilità di loro contrasti, e le effusioni esterne sono caldissime. Ma chi crederà a questi calori tra animali a sangue freddo? Chi ci prenderà Gronchi e granchi? Tra i motivi tuttavia per i quali Stalin e la sua spoglia si tolgono di mezzo, sta quello forse di qualche callo pestato dalla parte dell'Asia, ove sembra che la parte di satellite si reciti meno corviva che dalla parte d'Europa.

Il problema due, degli urti tra Stati dell'Ovest, tra quelli ove si tratta di Granchioni con vere tanaglie, sembra anche in mutazione. Ma, illustri venti-congressisti, qui era più leninista (gli dialogammo su questa pretesa il

fatto suo) il ci-devant (ci puzza-te a mille miglia, di giacobinismo borghese!) astro di scienza Stalin. La guerra tra gli Stati dell'imperialismo capitalistico nel gruppo Ovest restava inevitabile. E la Rivoluzione Sociale, ridotta già allora a vano spauracchio, era ammainata solo a metà.

Abbiamo dato atto al Krusciov di una profezia robusta sui rapporti interoccidentali, sebbene egli parlasse più di urti tra assi di affari, che tra assi di guerra. Ma indubbiamente questo mese-re ha preso altri terzari nelle vele della minaccia rivoluzionaria, in legame allo spettro di guerra, e la vela è stata ammainata per tre quarti.

Chi resterà a fare queste operazioni, di tali navigatori dalla precaria carriera, allorché senza mercede e senza pietà il vento della Grande Bufura riprenderà a soffiare? Giocate pure per qualche tempo, capi di una Russia neo-borghese, col vostro ciclone «Marianna», profumato di Coty.

Per ora dedichiamoci al problema classico del potere, in paese capitalista, e prendiamo con le molle le vostre «reatrici» teorie neonate: puzzano di putrefatto.

Prima lo scopo, poi i mezzi

Naturalmente il primo commento che ha fatto la stampa capitalista internazionale è stato quello di fingere stupore: come, tanta corsa alla distensione generale, e poi la prima cosa che Krusciov dice è che il suo movimento è sempre per il socialismo e il comunismo in ogni paese? Non più guerra né calda né fredda, ma sempre propaganda per la rivoluzione all'interno dei paesi, con i quali si mantengono relazioni di corretta amicizia? Questo gioco dalle due parti dure ancora per molti e molti anni: deliziosi finti tonti.

Ma dove sei, Trotsky, che conclamavi che con la guerra polacca — sebbene nella tua capacità militare la temessi precipitata — si doveva portare la Rivoluzione proletaria nel cuore dell'Europa borghese? Il modo con cui Krusciov si è dichiarato sempre comunista è tutto speciale. Egli se la è presa con i borghesi esteri che trovano contraddizione tra la dichiarata pacifica coesistenza e la affermazione di aver per programma il comunismo dovunque. Secondo lui «gli ideologi borghesi confondono le questioni della lotta ideologica con quelle dei rapporti tra gli Stati» e invece «la grande dottrina marxista leninista» afferma «che la instaurazione di un regime sociale in questo o quel paese è una questione interna dei popoli dei relativi paesi».

Tutto quello che ammette Krusciov è che i comunisti non sono sostenitori del capitalismo! Questo al pennivendolo borghese è sembrato linguaggio da Giove tonante? Ma egli ha aggiunto che non si immischiano negli affari interni dei paesi con ordinamenti capitalistici. Neh, don Carlo Marx, di che ti immischiavi in quel 1850? Russavi, in attesa che fondassero lo Stato di Israele, l'unico sugli affari del quale avresti avuto voce per pontificare? E allora dove ha questo sciatto studiato la «grande dottrina», per le corna di Adamo?

Lasciamo queste perle. Il discorso, nella nostra pochezza, lo leggiamo così: lo segretario, in Russia sono comunisti non solo ideologico ma costruttivo (bella parola della odierna moda che, come in cento altri casi, compete, in guanti gialli, con parallelo stile, dai due lati del sipario) ma all'estero sono un comunista «ideologico», e stop. Oramai con la coesistenza nasce il reciproco turismo: dirà il viaggiatore yankee, alla vista del conto dell'albergo (pare salato anzi che no): pagare? Ohibò, in casa vostra sono un capitalista, ma puramente ideologico.

Contentiamoci dunque del comunismo ideologico, ma guardiamolo un momento contro luce. Del socialismo ne sappiamo abbastanza dal colloquio con Baffone: è basato sulla legge dello scambio di mercato. Non resterà che aspettare il comunismo, quando i suoi «ideologi» lo av-

vanno costruito, giusta la grande dottrina di... Fourier-Owen. Per ora l'ideologo segretario lo spiega così: il comunismo... sarà un regime sociale... in cui ogni uomo lavorerà con entusiasmo secondo le sue capacità e riceverà, in cambio del suo lavoro, secondo i suoi bisogni.

Ma questa è la grande dottrina del rigattiere e del salumiere al cantone! Sopravvive il cambio del lavoro contro il consumo, la società tiene il libretto contabile di ogni soggetto individuale, non si sogna di fare nemmeno quello che in settori stretti fa la società attuale: raccogliere lavoro, e distribuire oggetti e servizi soddisfacenti i bisogni, anche quando chi ha bisogno non dia lavoro adeguato, non più perdendosi a scrivere l'equazione mercantile! Se lo scopo di Krusciov è ideologicamente così facile, allora forse le sue tortuose equivoche strade valgono per raggiungerlo!

Mezzi: La violenza

E' giusta la frase: ai nostri nemici piace presentare noi leninisti come i partigiani della violenza, sempre e in ogni caso. L'elemento violenza non è per noi quello «discriminativo» tra il marxista rivoluzionario e chi non lo è. Non si può essere partigiani della violenza perché essa non è uno scopo, ma un mezzo, un passaggio. La società comunista sarà senza scambio, e solo a tal patto senza violenza, alla fine. Perché allora solo sarà senza classi.

Può esservi il partigiano della non-violenza che dirà: ideologicamente voglio la emancipazione del proletariato, ma se per averla occorre violenza, abbandono tale rivendicazione. Chi dice questo non è un marxista: ogni pacifista «immediato» si respinge dal marxismo. E Lenin respinse, sulla parola di Marx, chi è contro qualunque guerra, sempre e dovunque; lo spiegammo a lungo nella parte Prima della «Struttura della Russia».

Ma il marxismo condanna e giustamente queste vecchissime tesi: la violenza civile fu mezzo adatto alla emancipazione dei cittadini dal regime feudale e dispotico, e lo ridiveniva se le conquiste della libertà personale e la democrazia sono minacciate; ma fin quando la democrazia sia rispettata la lotta politica deve essere pacifica.

Condanna non meno quest'altra: dal tempo della Comune di Parigi, o almeno della fondazione della Seconda Internazionale, la trasformazione della società borghese in socialista avverrà gradualmente e senza ricorso alla violenza, con misure realizzate dal proletariato con l'arma del suffragio, che condurrà il suo partito al potere.

Queste sono già tesi non morali o filosofiche o «ideologiche», ma strettamente storiche. Lo stesso Lenin ha chiarito i lungamente dibattuti dubbi sulle enunciazioni di Marx e di Engels, la versione che fino al 1865 pensassero possibile in Inghilterra una vittoria pacifica del proletariato, che alla sua morte Engels la considerasse possibile in Germania. In teoria può ammettersi che una borghesia in condizioni sfavorevoli abbandoni il potere politico a un partito di programma socialista: ma l'urto violento sorgerà subito dopo. Lenin nota come Marx (risposta dopo una conferenza in Olanda) negò la possibilità anche in Inghilterra di una «dimissione» della borghesia dal potere, e quanto ad Engels la sua tanto discussa prefazione suggerisce soltanto, nella Germania 1890, di lasciare al governo l'iniziativa del conflitto.

Quello che qui diciamo per il mezzo violenza, vale per il mezzo insurrezione, guerra civile. In teoria non sono, in tutti i casi, pensabili e desiderabili. Il loro impiego ha limiti storici.

Questo limite Lenin e tutti i marxisti radicali lo rinvennero nell'inizio della fase imperialista del 1900, e lo dimostrarono varcato in tutti i paesi sviluppati alla data del primo conflitto mondiale.

Queste premesse storiche sarebbero mutate, secondo Krusciov, e quindi potrebbero apparire dei casi in cui la presa proletaria del potere possa farsi senza violenza e guerra civile.

Contestiamo anzitutto le circostanze di fatto invocate: Le forze del socialismo e della democrazia sono cresciute. Falso. Al momento in cui Lenin stabilì la

teoria storica tutta l'Europa era parlamentare e i seguaci dei partiti socialisti numerosissimi in tutti i paesi. L'imperialismo economico, questo sì giusta Marx e Lenin, ha dopo generate le forme politiche totalitarie, battute nella guerra ma non nel tipo sociale del capitalismo supersviluppato: perché si dichiara nelle stesse pagine il pericolo che minaccia la democrazia in America, Inghilterra, Francia, Germania etc. i cui governi, ieri alleati, sono dipinti spesso come briganti fascisti? O questo era musica Stalin?

L'inserzione, dopo il «periodo idilliaco» 1890-1910, di due feroci guerre, non conterà nulla?

«Il campo dei paesi del socialismo conta oltre 900 milioni di uomini». Contestato il socialismo — e la democrazia, di cui poco ci cale — come nuova forma in tale campo. Una novità storica ha smosso questi 900 milioni di uomini, solo un cieco può contestarlo. Ma come? grazie a vampe di violenza e di guerra civile. Basta uno dei due termini a escludere che, soffice soffice, il resto del mondo si volti sottosopra senza cannonate.

La forza di attrazione e le idee che hanno conquistato le menti... ne facciamo grazia... alla nuova filosofia marxista.

Comunque, ammesso per un momento quanto contestato, concediamo pure, a fine dialettico, che in qualche paese il capitalismo lasci il timone per pudore dei vecchi trascorsi, per cristiana rassegnazione, per paralisi da idropisia, per fair play, per quello che accidenti vuole il segretissimo, gridiamo: perdiana, mi avete emulato in una pacifica competizione, mi chiamo toccato, mi avete regolarmente surclassato: vi riconosco... più capitalisti di me!

La pietra filosofale

Dunque accettiamo l'ipotesi del potere politico preso dal proletariato, una volta tanto, sine effusione sanguinis, senza violenza, senza sommossa, senza putch, senza blanquismo, senza insurrezione. Tutti questi non sono elementi discriminativi: abbia ragione Krusciov.

Ce n'è un altro, il SOLO, il GRANDE, l'INSOSTITUIBILE, il NON NOMINATO al XX Congresso:

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Qualcosa — nella grande dottrina di Marx e di Lenin — non è cambiato tra il 1848 e il 1917, sebbene nell'intervallo il mondo borghese abbia fatto un tuffo di un quarto di secolo nel latte-miele.

Sarebbe cambiato dopo? Nel tempo di due guerre che hanno incendiato il pianeta intero? Della più grande vittoria rivoluzionaria della Storia, quella di Ottobre, più e più a lungo irta di armi di quella epica del 1793? Che ha fatto riecheggiare più tonante il grido eroico della borghese Carmagnole: vive le son, vive le son - vive le son, da canon! Dell'affogamento nel sangue non solo delle Comuni di Berlino, di Budapest, di Monaco — dopo la prima guerra — di Varsavia, di Berlino ancora, dopo la seconda. Della passata per i plotoni Comune di Lenin, di Trotsky, di Zinovief, di Kamenev, di Bukharin, di Radek, di dieci e dieci altri maestri sommi, di cento cento sergenti e veterani del bolscevismo, di mille e mille soldati di classe figli della gloriosa guerra guerreggiata del proletariato di Russia? Della stessa sanguinosa se pur borghese maschera che la degenerazione pose sui volti dei proletari europei nella falsa riscossa partigiana contro le stragi della dittatura capitalista in Italia, Germania, Francia, Spagna, Balcani e dovunque? Di quarant'anni di lotte civili nella Cina, in cui armate sterminate si incalzarono alternatamente più volte dal nord estremo al sud? Di cento episodi di lotte coloniali in otto o dieci imperi, grondanti sangue, in cui le gesta degli europei più democratici fanno impallidire quelle dei regimi reazionari, nella inenarrabile serie che va dalle stragi belghe dei negri del Congo, di prima delle lacrime 1914 sul libero popolo, alla recente sinistra albanica deportazione del vescovo cipriota.

Tutto quanto passò sul quadro storico, tra le due date che collimano i due colossi, il cui nome insano le citazioni del Kremlino, era romanzo per giovinetti, se messo a confronto della cannibalesca vicenda che si svolge nel mondo, da quando il tremendo esempio della Dittatura di Ottobre lanciò al mondo mammonistico del Capitale una tale sfida, che ha solo per posta la Morte.

Sebbene in questo stesso congresso, nel vantare nuove avventure e sventure, e nel millantare scoperte a catena che allargano il marxismo, si sia più volte am-

(continua in 4.a pag.)

DIALOGATO COI MORTI

(Continuazione dalla terza pagina)

messo che vi sono taluni principi che non è dato toccare e mutare, ecco che si attenta al principio dei principi, tolto il quale noi, dall'ultimo al primo, milioni di rivoluzionari di ieri oggi e domani, cessiamo di esistere.

La nuova parola del Partito che leva contro il mondo il suo Manifesto nel convulso 1848, verte sul passaggio al socialismo, trattato al XX Congresso in modo beota. «Tutte queste misure sociali (che sciolgono i nodi del l'oppressione borghese) hanno come premessa l'organizzazione del proletariato in classe dominante — dopo che in partito politico — e il DISPOSITIVO intervento in tutti i rapporti di produzione borghesi». Dispositivo — o forza di persuasione?

Il Manifesto tace sulla insurrezione a mano armata. Si tratta di più che di una rivolta di schiavi. Sono le imperscrutabili forze produttive che si rovinano, e la espropriazione degli espropriatori nasce sciogliendo una equazione scientifica. Non rimbomba nel Manifesto il cannone. Ma poggia il suo pugno di acciaio la Dittatura sul nemico, anche vinto, prigioniero, arreso.

Nella epopea sulla disfatta del 1848 del proletariato di Parigi

echeggia la parola e la consegna: *distruzione della borghesia! Dittatura della classe operaia!* Echeggia perché, come altre cento volte è avvenuto ed avverrà, la classe media insorta contro la destra annega nel sangue dopo l'ottenta vittoria l'avanzata fiduciosa, l'imbelle ingenua «competizione emulativa» del proletariato. Allora, contro questi agenti del sistema borghese condannati dalla inerzia storica a fare da boia della rivoluzione socialista, come già nel '31, si leva il grido, che con eguale sfortunato eroismo si leverà nel '71: *dittatura della classe operaia!* Silenzio nella strozza di ogni altra sezione del popolo! Non solo dei patrons e dei bankers, ma dei sozzi, strozzini epici delle strade di Parigi!

E il preteso antisurrezionalista Engels, tanti anni dopo, alla fine della persecuzione sui socialisti tedeschi, grida: chiedete, o filistei, che cosa sia mai la dittatura? La Comune di Parigi: questa era la dittatura del proletariato!

L'essenziale in Marx-Lenin

Nella seconda Edizione di *Stato e Rivoluzione* scritta da Lenin nel 1918, egli inserì i passi della lettera di Marx al compagno Weydemeyer, già da noi ricordata, perché ritenne che «esprimesse ciò che distingue sostanzialmente e radicalmente la dottrina di Marx da quella dei pensatori borghesi, e l'essenza della sua dottrina sullo Stato».

Abbiamo voluto concedere che l'essenziale non stia nell'uso della violenza, nella guerra civile, nella insurrezione, ossia che vi possa essere un caso storico di scioglimento inerte della lotta delle classi.

Ma l'originale, l'essenziale per «la grande dottrina di Marx e di Lenin» non è neppure la lotta delle classi, è la dittatura, ed è la distruzione dello Stato. Come dirlo meglio che Lenin stesso?

Mehring pubblicava nel 1907 nella *Neue Zeit* alcuni estratti della lettera di Marx a Weydemeyer, in data del 5 marzo 1852. Questa lettera contiene, tra le altre, la notevole osservazione che riferiamo qui appresso: «Per quel che mi riguarda, non ho né il merito di avere scoperta l'esistenza delle classi nella società contemporanea, né quello di avere scoperta la lotta delle classi tra loro. Storici borghesi avevano esposto molto tempo prima di me lo sviluppo storico della lotta delle classi, e alcuni economisti borghesi l'anatomia economica delle classi (in cui scioccamente, notiamo di passaggio noi, certi gruppetti recentissimi, con errore vechissimo, vogliono leggere tutto il comunismo). Ciò che io (Marx) ho fatto di nuovo è di aver dimostrato: 1) Che l'esistenza delle classi si riferisce solo a certe fasi storiche dello sviluppo della produzione (tesi che concernono la non eternità delle classi: vi sono state e vi saranno forme di società umana senza classi); 2) Che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) Che questa stessa dittatura non è se non la transizione alla soppressione di tutte le classi e alla società senza classi...».

Lenin dopo aver detto di dottrina essenziale, sostanziale, e radicale, ne fa la «pietra d'assaggio» per la comprensione e il riconoscimento effettivo del marxismo. E aggiunge: non è marxista se non chi estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato.

E' di cristallina evidenza che tutte le vie di preteso passaggio al socialismo che non estendono il riconoscimento della lotta di classe a quello della dittatura, caratterizzano l'opportunismo contro il quale si svolge la battaglia teorica e materiale di Lenin in quegli anni, e che questo è un principio base che vale per tutti i tempi e tutte le rivoluzioni. Ta-

le scoperta originale del marxismo non è una «conquista creativa» della esperienza storica, su cui si è fatto tanto cianciare: Marx la stabilisce quando non si è ancora vista nella storia una dittatura proletaria, e tanto meno una soppressione delle classi. Lenin ne fa inderogabile principio (dopo che Engels aveva additato nella Comune di Parigi il primo esempio storico di dittatura proletaria) poco dopo che la prima dittatura stabile ha clamorosamente trionfato, ma si esercita tra violentissimi assalti nemici, e sempre molto prima che si veda uno storico esempio, lontano molto oggi ancora, di spazzatura delle classi e dello Stato.

Può venire chi vuole a dire che la lezione della storia ha smentito Marx e dimostrato che nello sviluppo delle forme di produzione si avranno decorsi senza dittatura, ma quello che non può sussistere è il proclamare ritorno alla dottrina di Marx e di Lenin, che in questa pagina danno concordia a distanza di 70 anni il «carattere discriminativo» della comune teoria, il riconoscere una forma della lotta delle classi, che si sviluppa nel campo mondiale come coesistenza pacifica e gara emulativa, e in alcuni campi nazionali come conquista parlamentare dello Stato.

Perché, ecco il gran punto, quando dite che con moti nel quadro costituzionale in taluni paesi (che sarebbero poi due soli in tutto il mondo, Francia e Italia) sperate di avere il potere, se pure non escludete, a rigore, il ricorso alla lotta armata o, violando la costituzione, non ve lo passeranno dopo una vittoria elettorale; non dite affatto, anzi negate in teoria e in pratica, che distruggerete l'apparato del vecchio Stato, e nemmeno che escluderete la perdita parlamentare del potere in fasi ulteriori, sopprimendo ogni diritto politico alle classi non lavoratrici: la dittatura è questo e non altro.

Il dopo-conquista del potere

Fatta un'altra concessione — non meno fittizia di quella dell'arrivo al potere senza lotta insurrezionale — ossia che tendiamo, come in qualche passo è detto, ad uno stabile potere dopo la conquista «popolare», e che assumiamo impegno a difendere con la forza una tale stabilità nel caso che la maggioranza elettorale vi venga a mancare, facile cosa è vedere che si tratta di impegno impossibile a mantenere, e quindi ad assumere.

Queste concessioni ed ipotesi storiche assurde ce le rimangiamo subito: non tema il lettore che noi minimamente crediamo di aver a che fare davvero con socialisti e comunisti «negli scopi», rei soltanto di prendere clamorose cantonate circa «i mezzi». Lo stesso titolo di «passaggio al socialismo» è bestialità. Il termine *passaggio* serve a ciò che l'elegante gergo moderno (dei giovani signori che Lenin schiaffeggia) chiama *pomiciare*: indietro, sporchi *pomicioni* della Rivoluzione! Essa è scontro, urto, esplosione, feconda sanguinosa breccia nella storia!

Abbiamo dunque supposto che un governo «socialista» sia pervenuto per la via «costituzionale» al potere «unendo attorno alla classe operaia i contadini lavoratori e gli intellettuali, tutte le forze patriottiche». Potrà il governo fondato su una tale maggioranza conservarla, se dice: non ammettiamo che successive ele-

zioni ce la tolgano, e ci fermiamo stabilmente al potere, non facendo più elezioni, o facendole in quel modo che oramai da tutte le bande si è appreso: votate, elettori, liberamente, ma solo a favore del governo?

Che diranno i contadini, che diranno gli intellettuali, che diranno le forze patriottiche (leggi per fissare le idee in Italia i cattolici «di sinistra», anzi di centro sinistra)? Evidentemente essi, imbevuti di costituzionalità a tutti i costi, potrebbero anche scendere in armi se la storia ripetesse la situazione di una dittatura di destra prima o dopo una elezione a vittoria popolare, ma non lo faranno per una dittatura di proletari che sospenda le sacre garanzie in nome delle quali si sarà montata tutta la sbornia. Ma che diranno i proletari autentici essi stessi, dotati di spirito rivoluzionario e marxista? Non diranno nulla perché non ve ne saranno, altrimenti alla ipotesi dell'elefantesco fronte popolare non si sarebbe neppure giunti.

Krusciov evita dunque accuratamente la scandalosa parola Dittatura. Egli parla in edizione purgata di «direzione politica della classe operaia con a capo la sua avanguardia». Echeggia i traduttori di Marx che invece di dittatura rivoluzionaria del proletariato scrissero *critica* del proletariato.

Egli infatti si spinge a dire che «dove il capitalismo dispone di un enorme apparato militare e poliziesco le forze reazionarie (?) opporranno una forte resistenza». Qui, in questo paese di eccezione, si fa grazia che il passaggio al socialismo avvenga attraverso un'aspra lotta di classe, rivoluzionaria.

Siamo dunque arrivati al riconoscimento della lotta di classe, in qualche caso speciale, ma non al riconoscimento della dittatura dopo la conquista del potere. E' quello che Lenin chiama aver ridotto Marx ad un volgare liberale. Anche il più conservatore giurista liberale ammette che i cittadini usino la forza quando si viola un loro diritto costituzionale. Ci permetteremo quindi di notare aspramente contro le forze reazionarie solo dopo aver dimostrato loro che non hanno la maggioranza parlamentare!

Noi qui non stiamo né ripetendo la dimostrazione della impossibilità di usare il Parlamento a fini di classe, né spiegando ai Krusciov-Togliatti che il loro metodo li deluderà. Sappiamo bene che così devono parlare e perché così devono parlare. Sono canne di organo in cui soffia proprio la volontà di non fare arrivare il proletariato al potere, e se tra essi vi fosse qualcuno che lo fa senza esserne pienamente conscio, anche questo a noi non direbbe nulla.

Preme a noi un punto solo: questo rinnegamento strepitoso dello stalinismo può essere spiegato in ogni modo, con le deduzioni del caso dal gioco delle forze internazionali e sociali interne della Russia, e lo stiamo ben facendo, ma non può essere fatto passare anche per i più gonzi con la bandiera del ritorno alla dottrina di Marx e di Lenin.

Le inabili e sciatte formulazioni del ventesimo congresso, anche prese come «letteratura», contengono apertamente il rifiuto del punto centrale della invocata dottrina: «la dittatura come transizione alla soppressione delle classi» ossia la dittatura dopo la conquista del potere. La tesi che essi lo ottengono senza battaglia potrebbe anche essere vera, perché potrebbe il fatto essere del tutto comodo per l'ordine borghese.

Leninisti kautskiani

Si risponde facilmente a questa vantata nuova edizione del leninismo con la voce di Lenin stesso, così come egli potesse parlare dopo il XX Congresso.

Citazioni di Lenin naturalmente ne hanno fatte molti di questi signori. Il brano su cui fa leva il discorso di Krusciov, secondo cui sarebbe falsa applicazione del materialismo storico dare uno schema generale di successione di fasi prestabilite che identicamente debbano presentarsi in tutti i paesi, è come al solito invocato avulso dall'integrale sviluppo dell'autore. Egli scriveva in aperta polemica con i socialisti della destra che avevano in nome di Marx idiotamente stabilito che la Russia, e in essa il proletariato, il partito bolscevico, non si dovevano muovere perché il materialismo storico imponeva che la rivoluzione russa potesse essere proletaria solo dopo tutte le altre rivoluzioni europee, e do-

veva essere diretta dalla borghesia fino a che l'economia russa non si fosse potuta mettere all'altezza di quelle occidentali. Da quarant'anni anche noi conducemmo questa battaglia, contro la bestiale idea che la forma rivoluzionaria russa dovesse essere democratica e non dittatoriale, per motivi di «determinismo economico». Nel nostro studio della Russia stiamo analizzando nei successivi paragrafi gli scritti di Lenin che questa teoria della rivoluzione russa costruiscono con un vero capolavoro di continuità coerente fin dall'inizio del secolo. Lenin non si cita con due cifre: volume e pagina. Non lo diciamo noi a Krusciov, di cui siamo solo in metafora interlocutori: glielo dice Lenin, quando lo dice nel suo scritto: *La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautsky*.

Kautsky dice che tutta la questione della dittatura viene da una «parolina» che una volta scrisse Marx. Con una serie ruffiana di citazioni egli tenta di svuotare il peso fondamentale di questo concetto in Marx, ridurlo ad una scelta infelice nel lessico. Per questo nell'altro mondo la faccia di questo teorico, che aveva lungamente difeso Marx contro i revisionisti di destra, e sulle cui pagine Lenin si era formato, quanto su quelle di Plekhanoff, finito come lui, la faccia di questo spettro porta il segno indelebile dello sfregio della frusta di mano di Vladimir, che a tanti allora parve ingiustamente sanguinoso. «Chiamare parolina questa celebre illazione di Marx, che costituisce la somma di tutta la sua dottrina rivoluzionaria, significa farsi beffe del marxismo, significa rinnegarlo completamente. Non si deve dimenticare che Kautsky conosce Marx quasi a memoria; che, a giudicare da tutte le sue pubblicazioni, egli ha nel suo scritto o nella sua testa tutto uno schedario nel quale gli scritti di Marx sono accuratamente classificati, nel modo più comodo per citarli. Kautsky non può non sapere che tanto Marx quanto Engels parlarono ripetutamente della dittatura del proletariato... che tale formula è la esposizione più completa e scientificamente più esatta del compito del proletariato di spezzare la macchina statale borghese, del quale compito Marx ed Engels parlarono, tenendo conto delle rivoluzioni del 1848 e del 1871, dal 1852 al 1891, per ben quaranta anni».

«Dall'inizio della guerra in poi Kautsky, con progressione sempre più rapida, ha raggiunto una grande virtuosità nell'arte di essere marxista a parole e lacché della borghesia nei fatti».

Gli oratori del XX congresso disponevano di uno schedario delle Opere di Lenin migliore di quello di Kautsky per Marx, elettronico magari, a sfogo della sciocca invidia che affiora in ogni loro discorso per la spesso pagliaccia tecnica americana. Hanno quindi ben superato il primato di allora «di virtuosità nell'arte di essere marxista-leninista a parole e lacché della borghesia nei fatti».

La parolina Kautsky la spiegava così: dittatura significa soppressione della democrazia. Lenin con una lunga analisi storica dimostra che si arriverà anche a sopprimere, alla fine, qualunque democrazia: sparite le classi e lo Stato la parola sarà senza senso, e il fatto ignoto da gran tempo.

Ma rettifico con scientifico rigore lo sporco «liberalismo» di Kautsky: «Dittatura non significa obbligatoriamente la soppressione della democrazia per la classe che esercita questa dittatura contro altre classi, ma significa obbligatoriamente soppressione della democrazia per quella classe contro cui la dittatura è esercitata».

Questo è molto chiaro e vale per le due opposte dittature del tempo moderno: borghese e proletaria. Vi par di sentire Krusciov-Togliatti dire alla borghesia: noi esisteremo alla dittatura dopo che a mezzo della democrazia ti avremo rovesciata, ma se tu sopprimi la democrazia per noi quando siamo minoranza, sei una forza reazionaria?

La scena a tre

Tutti i passi di Lenin su cui si bara si riferiscono non al capitalismo dei moderni paesi occidentali, ma a quei luoghi e tempi ove lottano tre forze: feudalismo, borghesia e proletariato. E' allora che vi sono multiple vie di passaggio al socialismo di un paese: quando la scena è solo a due il problema storico è la vittoria della rivoluzione socialista nella società capitalista svi-

luppata. Il romanzo del paese nazionale isolato si deve necessariamente scrivere quando si esce dal feudalismo e sorgono i centri statali nazionali. Qui è un ponte di passaggio al socialismo, e qui sono multipli aspetti «con questa o quella forma di democrazia, con questa o quella varietà di dittatura del proletariato».

Nel testo che abbiamo richiamato, Lenin, dopo aver scientificamente definita la dittatura in generale, «così passa a definire quella proletaria: «un potere conquistato e mantenuto dalla violenza del proletariato contro la borghesia, un potere non vincolato da nessuna legge».

Come vi sa questo forte aggrume, intellettuali, patrioti, ed altri insetti?

Più oltre si riferisce l'autore alla scena a tre, ricordando che prima del 1905 in Russia tutti i marxisti definivano la rivoluzione come borghese: i menscevichi ne inferivano la politica di intesa colla borghesia, i bolscevichi prevedevano la lotta del proletariato alleato ai contadini prima contro il feudalismo, poi contro la borghesia. Kautsky invocava l'arretratezza sociale della Russia per affermare «questa idea nuova: che in una rivoluzione borghese non si possa andare più lontano della borghesia», dice con sarcasmo Lenin. E aggiunge: «E ciò, nonostante tutto quanto Marx ed Engels dissero mettendo a confronto la rivoluzione borghese del 1789-93 in Francia con la rivoluzione borghese del 1848 in Germania!».

Tra i leninisti del XX Congresso, e il leninismo, corre questa differenza: Lenin e la storia provarono che il proletariato non può fare a meno della dittatura in una rivoluzione borghese, senza essere sconfitto. Questi di oggi affermano che ne deve fare a meno nelle rivoluzioni esclusivamente proletarie, in cui non è più questione di abbattere il feudalismo, ma il solo capitalismo.

Essi rendono l'insurrezione insensuale, e la dittatura la sopprimono in qualunque caso, cancellano perfino la «parolina». E sono leninisti? Parli, ancora, Lenin (sempre nel Kautsky, al principio). «Se Kautsky avesse voluto ragionare seriamente e onestamente avrebbe potuto chiedersi: vi sono leggi storiche sulla rivoluzione che non conoscono alcuna eccezione? La risposta sarebbe stata: no, non vi sono leggi di tal fatta. Tali leggi considerano solo il caso tipico, ciò che da Marx è stato una volta designato come «ideale», nel senso di un capitalismo medio, normale, tipico».

(A margine del vecchio nostro esemplare del «Kautsky» avevamo qui segnato: trovare questo passo di Marx. Ne abbiamo indicati una serie oltre che nel testo, non stampato in esteso, del rapporto alla riunione di Milano sulla «invarianza» del marxismo e delle teorie di classe rivoluzionarie anche precedenti; e sono riportati a proposito della questione del «modello» di società borghese nella serie di tre anni fa sulla questione agraria).

La legge storica della dittatura è dunque inseparabile dallo insieme della dottrina. Contro la falsificazione Lenin così la formula: «La rivoluzione proletaria è impossibile senza la distruzione violenta della macchina statale borghese e la sua sostituzione con una nuova».

Ritiro delle concessioni

Smascherati i falsi teorici — peggiori di quelli che in economia si riscontrano nei testi di Stalin — possiamo «ritirare» le ipotesi storiche concessive, e proclamare i non meno clamorosi falsi storici.

Anche Kautsky, come Krusciov, tentò di speculare sul fatto che Marx ed Engels avrebbero fatto un'eccezione per l'Inghilterra e l'America, fino al decennio 1870-1880. La risposta di Lenin è fondamentale. La necessità della dittatura è soprattutto legata alla esistenza del militarismo e della burocrazia. Queste forme non esistevano in quei due paesi e in quel tempo. «Oggi invece (1918) esistono tanto in Inghilterra quanto in America».

Ha il signor Krusciov notizia che tali forme siano nei due paesi scomparse dopo di allora? Avevano o no lui ed i suoi e il loro maestro Stalin tali forme mostruose bene negli occhi, sia quando li trattavano da fratelli alleati, che da nemici freddi?

Ma qui dobbiamo dare un altro colpo alla mirabolante descrizione di un mondo di oggi che sarebbe, in maggioranza o quasi, riboccante di democrazia e socialismo.

L'opportunismo, il denegamento della dittatura, il rinnegamento del marxismo, avevano tempo usato questo argomento che Kautsky incredibilmente piava dal suo avversario di tanti anni Bernstein: siamo in quell'era in cui il proletariato rava al rivolgimento violento, quella del possibile rivolgimento pacifico!

Quale diversa lettura storica ha adoperato nel 1956 Krusciov, e vari altri con lui, per sbalordire il mondo? Loro, armati dello schedario di Lenin come Kautsky di quello di Marx?

Si rispondano collo stesso schedario: e impari, il mondo dei balordi consumatori di novità pubblicitaria.

«Lo «storiografo» Kautsky falsifica in modo così spudorato la storia da dimenticare l'essenziale: che il capitalismo premopolitico — il quale raggiunse il suo apogeo appunto nel decennio 1870-1880 — si distingueva, in forza dei suoi tratti economici, essenziali, manifestatisi in modo tipico particolarmente in Inghilterra e in America, per un amore della pace e della libertà relativamente grande. L'imperialismo invece, cioè il capitalismo monopolistico maturato definitivamente solo nel secolo ventesimo, si distingue, in forza dei suoi tratti economici essenziali, per il minimo amore della pace e della libertà e per il massimo e universale sviluppo del militarismo. «Non notare» questo, nell'esaminare fino a che punto sia verosimile o tipico un rivolgimento pacifico o un rivolgimento violento vuol dire scendere al livello del più volgare lacché della borghesia».

Ne abbiamo a sufficienza per trarre sul risibile «passaggio al socialismo» dei paesi «in ordine sparso» le conclusioni finali.

La storiografia falsa era stata inventata ben prima di Stalin, ed è tutt'altro che morta dopo la sua espulsione dalla gloria.

Per Marx e per Lenin la dittatura è una legge generale. E' con essa il terrore, altra peccaminosa parola messa fuori uso. Eppure la usò Engels nell'Almanacco repubblicano italiano, quest'altra paroletta, non meno dimenticata al XX congresso: «Il partito vittorioso, se non vuol aver combattuto invano, deve continuare il suo dominio con mezzi autoritari, col terrore che le sue armi ispirano ai controrivoluzionari» (1874: si trattava allora di confutare gli anarchici, che smontano la forza armata un'ora dopo la vittoria).

Nel marxismo-leninismo legge fondamentale sulla conquista del potere politico è la necessità della dittatura dopo la conquista. Un'eccezione poteva forse avere questa legge proprio nelle condizioni della Russia. Il valore mondiale (Krusciov) di Ottobre sta che proprio in Russia la dittatura si è storicamente imposta. Domani si imporrà ovunque, senza altre eccezioni.

Nel venticesimo secolo la via democratica al potere diventa legge generale, come già per i socialdemocratici peggiori, vecchi e superstiti.

Si fa un'eccezione per il caso che il capitalismo disponga di un enorme apparato militare e poliziesco.

Si tratta di un'eccezione? Dove sono questi paesi moderni senza burocrazia, militarismo e apparato poliziesco? Nei due soli paesi moderni ove la regola della maggioranza parlamentare potrebbe aver verifica, Francia e Italia, si può chiedere notizia di tali apparati (a parte le leggi per la mandria dei burocrati statali sostenute a spada tratta dai comari del Kremlino) ai ribelli di Algeria e ai braccianti di Venosa. E più brevemente alla stessa stampa del kremlinismo.

Ma l'ottimismo che fa risorgere la kautskiana prospettiva del rivolgimento pacifico, da Lenin seppellita, si basa tutto sui paesi dell'est, della democrazia popolare, del socialismo.

E' dunque da quella parte che non vi sono eserciti di funzionari di armati e di poliziotti? Il segretario generale evidentemente ritiene che non si chiamino tali quei corpi, quando dipendono dalle ramificazioni della sua Centrale. E, conoscendo come al pubblico vada a genio la versione drammatica delle vicende politiche, spera di far credere che sono scomparsi da quando si è infittita la morte civile al generalissimo Stalin, e la morte sulla forca al superboia Beria.

Potrà la storia scrivere degli attuali «capi dell'avanguardia» russi cose diverse e migliori, che di quei due personaggi? Sciogliere il nodo che li ha tanti anni legati alla stessa funzione?

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il
**DIALOGATO
CON STALIN**

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale
(Casella Post. 962, Milano)
per L. 350.